

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Persi e ritrovati: Mario La Cava

Non sono pochi gli scrittori e critici italiani che dopo la loro morte avrebbero meritato una miglior fortuna. Alcuni, come Carlo Cassola e Lucio Mastroratti, in modi diversi, hanno conosciuto una stagione più o meno lunga di successi e una progressiva emarginazione negli ultimi anni della loro vita. Altri, come Niccolò Gallo, non hanno mai avuto un riconoscimento... all'altezza della loro intelligenza critica. Altri ancora, come Luciano Bianciardi, sono stati oggetto di risarcimenti tardivi. E l'elenco potrebbe continuare. Anche Mario La Cava, così come è stato in vita uno scrittore isolato (e per certi aspetti, felicemente) è oggi ingiustamente dimenticato in morte. Già Elio Vittorini, che di fatto lo rivelò pubblicandogli i Caratteri (1953), lo presentava come uno scrittore «formatosi fra il '30 e il '40 ma rimasto in margine alle correnti letterarie di quegli anni perché apparteneva un po' a tutte e non era proferente di nessuna». Mentre da alcuni anni si susseguono iniziative di familiari e amici, del tutto ignorate dall'Intellettuale Istituzionale. Dalla morte nel 1988 a oggi infatti, soprattutto i figli di La Cava si sono adoperati per riproporre all'attenzione la figura e l'opera dell'interessante scrittore calabrese: un'associazione a lui dedicata, convegni, pubblicazioni, premi a tesi di laurea, ricerche nelle scuole, eccetera. Il paese natale di La Cava, Bovalino, è diventato così la sede di una riscoperta che indirettamente finisce per evidenziare ancor più il disinteresse degli editori e il silenzio dei critici. La Cava ha avuto sempre una condizione economicamente modesta, un temperamento dolce e negli affetti quanto deciso contro le sopraffazioni politiche e mafiose, una passione civile che dalla vita quotidiana passava alla pagina narrativa, ed è stato autore di una serie di opere radicate nel solco della tradizione meridionale mi-

CINEMA E MODE USA

Travestiti, ermafroditi, transessuali: tra maschile e femminile figure ambigue che stanno affollando gli schermi (e la letteratura)

Little Joe esce dalla gabbia

MARIA NADOTTI

A quest'ora anche lo spettatore più distratto avrà notato che ultimamente gli schermi cinematografici si sono andati affollando di figure che altre e più sbrigate epoche avrebbero definito sessualmente aberranti: travestiti, ermafroditi, transessuali. Ambigue figure a cavallo tra maschile e femminile, indocili a aderire passivamente al sesso anatomico o, spesso, soltanto al destino che le ingegnerie culturali e sociali hanno ad esso associato. Nel recente passato: Il silenzio degli innocenti di Jonathan Demme (il killer che uccide le donne per farsi, con la loro pelle, un abito che lo trasforma, facendogli assumere radicalmente i loro panni); La moglie del soldato di Neil Jordan (Dill, l'ermafrodito, o meglio la donna con il fallo, letteralizzazione del desiderio e della paura maschile); Orlando di Sally Potter (da maschile a femminile, alla ricerca di una differenza che non si accontenta di essere definita dal patto sociale); ma anche, a suo modo, Thelma e Louise (la donna con la pistola, trasparente proiezione maschile, troppo superficialmente assunto come film femminista, quando si tratta piuttosto di un testo omoerotico) o Addio mia concubina del cinese Kaige. E, oggi, M. Butterfly di David Cronenberg e The Ballad of Little Joe di Maggie Greenwald, l'unico che per ora non abbia trovato un distributore italiano, nonostante sia un film riuscito e di grande interesse tematico.

«INTERESSI TRUCCATI»

C'è un libro, tra il saggio e il racconto, che investiga il problema del travestitismo e dell'ambiguità e che in America ha ottenuto grande successo di critica e di pubblico. Si intitola «Vested Interests. Cross-dressing & cultural anxiety» (alla lettera «Interessi truccati. Giochi di travestimento e ansietà culturale»). Lo pubblica Routledge (pagg. 443, 17,50 dollari in paperback). L'autrice è Marjorie Garber, che insegna letteratura e cultura inglese all'università di Harvard. È un testo che, appunto, nella forma del saggio si avvale di una scrittura narrativa. La Garber indaga i luoghi storici del travestitismo, analizzando letteratura, cinema, teatro, musica, da Shakespeare in avanti, e proponendo nella sua ricostruzione anche alcuni «modelli» più vicini alla nostra esperienza e alla nostra immaginazione, da Rodolfo Valentino a Madonna. Il libro verrà pubblicato anche in Italia, probabilmente alla fine dell'anno, dall'editore Cortina.



Josephine Monaghan interprete di «The Ballad of Little Joe». In alto la regista Maggie Greenwald

editoria statunitensi ruota attorno a interrogativi banali: è verosimile che un uomo di mezza età, un uomo di mondo, sia caduto in un equivoco tanto macroscopico? Che tipo di commercio sessuale intrattenevano i due? Possibile che il

terly, un'imperfezione che giustificasse la svista o l'ingenuità del francese. E invece no, sostiene Cronenberg (e, prima di lui, David Henry Hwang, del cui dramma teatrale il film è l'infedele adattamento): quel che conta non è ciò che si vuol vedere o non vedere. In campo amoroso non esiste oggettività e la sessualità umana sfugge, per sua natura, a ogni regolamentazione. L'amante può tranquillamente, allucinare l'amato e fargli fare la parte che crede. L'amato può, a sua volta, entrare nel suo delirio e stare al suo gioco. L'incanto si spezza e l'anatomia riporta brutalmente alla ribalta la sua cosiddetta verità quando il patto, dall'interno o dall'esterno, si infrange. Butterfly non viene «smascherata» dal suo amante, bensì dalla cruda necessità politica che ne rivela il vero (agli occhi del francese) «doppio gioco» di spia al soldo dei servizi segreti cinesi. Josephine Monaghan, il piccolo Jo di The Ballad of Little Joe, è invece una donna - anch'essa realmente esistita, come documentano le cronache d'epoca - che, nel lontano 1866, viene cacciata dalla confortevole casa paterna per avere messo al muro il bambino fuori dai vincoli matrimoniali. Bella, bionda, raffinata, programmata dalla ricca famiglia a un destino di moglie e di madre nella quieta società di Buffalo City, Josephine si trova scaraventata all'improvviso dall'altra parte del muro. Sola e privata del figlio, decide di andare a Ovest, terra di rinascita e di autoinventione. Ma come ci arriva, a Ovest, una donna che deve contare solo su se stessa? E cosa ci va a fare? Cronaca e storia ci hanno raccontato qualcosa, certo non tutto. Intanto ci hanno fatto credere che l'Ovest fosse un posto da uomini, meglio se bianchi. Di donne evidentemente ce n'erano, ma solo di due tipi: quelle che appartenevano a un uomo e a una famiglia e quelle che appartenevano a tutti. Di donne che appartenessero solo a se stesse o ce n'erano poche o non ne rimasta traccia. Josephine è una di loro. Le ci vuole poco a capire che, dove la frontiera si va costruendo giorno per giorno nel sudore e nel sangue, una come lei rischia di diventare semplice merce di scambio. E non ci sta a pensare due volte: poiché il suo sesso è un impiccio, un ostacolo alla sopravvivenza, assumerà i panni, la personalità, lo stile di vita di un uomo. In una formidabile scena, Josephine/Jo si spoglia dei suoi abiti femminili, si taglia i biondi capelli lunghi fino alla vita e, per impedirsi una volta per tutte i ripensamenti, si sfregia il volto con una «maschia» e deturpante rasoiata. Se l'assunzione del genere opposto comporta infatti per gli uomini, paradossalmente, una serie di aggiunte (gli abiti, la parrucca, il trucco, i gioielli), per le donne coincide invece con una spoliazione. Gli uomini, per sembrare donne, devono essere vistosamente femminili, mimare un'idea di femminilità tanto astratta da rischiare di essere caricature. Le donne, per essere credibili come uomini, devono piuttosto diventare invisibili, insignificanti, smettere di attirare l'attenzione. Un curioso ribaltamento che, in conclusione, lascia intatte le cose: gli slittamenti di identità sessuale, pur rivoluzionari sul piano individuale, non incrinano gli stereotipi di genere e paiono anzi rinforzare le ormai traballanti categorie tradizionalmente associate al maschile e al femminile. Che il cinema, non soltanto statunitense, si stia occupando con tanta insistenza di un tema che in fondo è ancora un tabù è sicuramente una presa d'atto: ci stiamo accorgendo di quanto le gabbie di genere ci vadano strette e che forse è possibile uscirne. Ma, e questo è l'inequivocabile, minaccioso messaggio in arrivo dallo schermo, se passare dall'altra parte è in qualche caso consentito, la fluttuazione tra un polo e l'altro, il pendolarismo tra maschile e femminile, l'invenzione di un universo meno rigido e codificato che lo contenga entrambi, non vanno neppure pensati.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - I migliori? La sorpresa dei Gang

Dischi dell'anno, sceglie la critica. Chi sono i più belli del reame musicale 1993 secondo gli addetti ai lavori? La risposta sta nell'ultimo referendum della rivista Musica & Dischi, che si è presa la briga, ancora una volta, di contattare i giornalisti del settore per strappare due fatidiche cinque di nomi, artisti italiani e stranieri. Abolendo le precedenti categorie «rock» e «leggera» in favore di una classificazione più ampia e contaminata. Allora, fra le produzioni di casa nostra ha vinto il Colte de la paix (Emi) di Franco Battiato, album mistico e terreno al tempo stesso, con le consuete divagazioni etniche e la profondità religiosa: un successo abbastanza prevedibile. Il resto, a parte il quarto posto del primo volume «live» di Ivano Fossati (lavoro bello e raffinato), si snoda su coordinate più coraggiose: premiata la ricerca e l'impegno dei Gang di Storie d'Italia (Cgd, terzo arrivato), ma soprattutto apprezzata la miscela eterogenea delle nuove band. Elegante e intellettuale quella dei casertani Avlon Travel, secondi con Opplà (Sugar), fra jazz, pop e sperimentazione; ruspante e folkletaria quella dei torinesi Mau Mau, dialetto e ritmi vivaci per Saut Rabel (Emi), quinto sul traguardo. Con tanti grossi nomi del panorama nostrano lasciati alle spalle: Vasco, Litfiba, la Nannini, Ligabue, De Gregori, tanto per citarne qualcuno. Un po' di sorpresa per il vincitore fra gli stranieri, pescato dal nugolo degli artisti di culto, quelli che non vendono sfracelli di copie e non riempiono gli stadi, ma sanno dare molto alla musica

FUMETTI - Dylan Dog si fa in due

volte le regole della narrazione seriale possono assomigliare a steccati insuperabili, ma non sempre è così, e lo dimostra il secondo albo gigante di Dylan Dog apparso da poco in edicola (Bonnell Editore L. 7000). Infatti, se il vedersi riproposti continuamente alcuni schemi fondamentali è gioia e dannazione per i lettori di questo tipo di produzione (e basti pensare in proposito alle noiosissime e sempre identiche descrizioni di usi e costumi del protagonista nei romanzi di Nero Wolfe), per questo Dylan Dog, sta lavorando per scardinare questo meccanismo. Proprio in questo albo, articolato in quattro storie complete illustrate da differenti disegnatori, emerge una chiara tensione in questa direzione, poiché tutti i racconti, abbandonando gli schemi della detective story a sfondo horror, prendono di



le possibili varianti che può prendere un corpo umano, fino a una conclusione che recita: «... siamo solo visioni riflesse che hanno perso in questo labirintico gioco di specchi che è la vita la capacità di ritrovare la loro vera immagine». Queste parole, estrapolate dal contesto e dai disegni, potrebbero parere facili rimasticature borghesane, ma è invece davvero impressionante come Scavi sappia utilizzare le potenzialità solitamente trascurate del fumetto per descrivere con malinconica violenza le alterazioni che provocano negli uomini i sentimenti. Infatti, dando loro una valenza

DISCHI - Pagine rare di musica sacra

concreta e rappresentandole come deformazioni dei corpi, riesce a visualizzare dolorosamente il nocciolo stesso dell'incomunicabilità. Inoltre, facendo ciò in un fumetto apparentemente realistico, in cui il protagonista ha il compito istituzionale di ricondurre alla normale ciò che è straordinario. Scavi inizia a scardinare le fondazioni stesse dell'universo in cui si muove la sua creatura. Infatti qui gli incubi non si presentano come apparizioni esterne, ma si accumulano fino a formare una lastrazione che spacca in due Dylan Dog e altera tutto il sistema di percezione del mondo: come in «Angoscia», in cui, citando «La rosa purpurea del Cairo», i ruoli di spettatori e protagonisti di un film si aggrovigliano in un continuo gioco di spazzamento. Se qualcuno si chiede ancora perché Dylan Dog piace così tanto agli adolescenti è solo perché non si rende conto che, sotto la patina di pacifica ambicellità regalate ai giovani negli ultimi anni, continuano ad agitarsi e crescere grumi di angoscia che in questo personaggio trovano finalmente rappresentazione. E che non riguardano solo gli adolescenti. Sarafina è l'allieva più colpita dalla forza quiete e irremovibile della giovane insegnante. Nella scuola di tanto in tanto irrompe la polizia per una retata. Picchia i giovani, stacca l'arredamento scolastico. Solo Mary sembra capace di contrastarla. Gli studenti decidono di opporsi alla presenza della polizia. Ne nascono scontri e qualcuno paga duramente di persona. Sarafina infine, come molti altri studenti, sceglie di dedicarsi alla lotta per la liberazione del suo popolo. Partecipa alle rivolte contro l'Apartheid, viene imprigionata e torturata. Ma lo spirito di ribellione ormai messo radici tra le pareti scolastiche. E Mary continua con le sue lezioni di libertà.

GENTENARI

Rotto il silenzio

GIUSEPPE GALLO

Pochi lo hanno ricordato. Ma il 1993 è stato, fra le altre cose, anche il centenario della nascita di Vladimir Majakovskij. La dimenticanza è grave. Valeva davvero la pena cogliere l'occasione per tornare a leggere e a studiare con la giusta attenzione critica questo affascinante poeta. Con simpatia si segnala, dunque, fra il disinteresse generale, il numero speciale che gli ha dedicato una rivista a lui intitolata, il Majakovskij, appunto: un interessante trimestrale (giunto fra tante difficoltà finanziarie al quarto anno di vita), impegnato soprattutto nel tentativo di fare conoscere in Italia alcune fra le più feconde esperienze poetiche delle aree culturali decenterate, dell'Europa o del Terzo Mondo. Ad aprire il numero è un intervento di Nikolaj Trifonov («Il poeta della "Grande Lotta"»), volto a rimettere in discussione i più resistenti luoghi comuni della critica, che peraltro ha interpretato l'opera di Majakovskij in modo assai vario. Seguono alcuni scritti d'insieme, a diverso titolo raccomandabili alla lettura, che, senza concedere nulla alle tentazioni agiografiche, illuminano alcuni aspetti costitutivi dell'opera e della personalità dell'autore: la militanza avanguardista a fianco dei cubofuturisti (messa a fuoco da Matteo Pergolari in «Boudoir e rivoluzioni»), gli anticorformismi scandalizzati anti- (percorso da Giuliano Mangano sulla scorta in parte dei dati autobiografici e in parte delle liriche di esplicito argomento amoroso), il contrasto rapporto con il nuovo paesaggio urbano (ben analizzato da Gianfranco Gaviani), e, infine, la persistenza di alcuni temi sentiti con salda passione (e individuati con sicurezza da Gianmarco Pinciroli in «Otto parolacce chiave per leggere Majakovskij»). Completano il numero tre testi analitici dedicati ad altrettanto note poesie: «Ironico l'altro al giudice», l'eccentrica Filosofia spicciola su luoghi profondi, e la brevissima splendida Pena - intelligentemente commentata da Mangano, Pinciroli e Gaviani.